

“DUE PAROLE” DI METAFORA NELLA CLINICA DIVENTANO PAROLE DELLA CLINICA

Daniela Servidone

Premessa

Mi pongo nel contesto della presentazione del lavoro della Sezione di Torino nel modo più neutro possibile.

Come il tessuto connettivo di un organo: niente di più che una rete di sostegno che da’ “voce alle voci” che si sono alternate nel nostro percorso di ricerca dedicato alla preparazione della comunicazione per l’incontro Intersezioni del 27/28 maggio 2017 a Palermo.

L’incontro

Abbiamo iniziato dall’esposizione di un mio caso clinico riguardante un giovane paziente, diagnosticato come schizofrenico, che riporto qui di seguito.

La sua storia clinica, prima che arrivasse alla mia osservazione, raccontava della sua prima *bouffée* delirante in cui il ragazzo si era inchiodato la mano a un mobile pensando di crocifiggersi.

Rimasi letteralmente stupefatta, aprendo la porta della mia piccola sala d’attesa.

Il ragazzo era l’incarnazione di una giovane divinità pagana; era di una bellezza straordinaria, raffinata, armonica. Aveva un corpo tonico e proporzionato, con le spalle larghe, le braccia muscolose, i fianchi stretti e lunghe gambe affusolate, fasciate dai jeans. La zazzera bionda incorniciava un viso angelico da adolescente; ma aveva anche un che di inquietante con quegli occhi trasparenti del grigio dell’acciaio.

Nell’emozione dell’incontro non avevo notato la donna che si era alzata. Più alta di me, possente, bella anche lei, ma massiccia. La donna mi parlò così:

Buongiorno Dottora, lo figghiu mio sta pazzo. Anzi, impazzuto. Niscimmo ieri dal Repartino e già feci prenotare la visita dal mio figlio maggiore, quando ancora lui – e fece cenno con la testa verso il figlio – stava rinchiuso all’ospedale. Un amico mio mi disse che Voi siete

maggica. Io i soldi li tengo, 'ché da sempre vendo dolciumi davanti lo stadio. Dovete fare che lui sta bene e che la smette di pazziare, mettendo a ferro e fuoco la famiglia.

Continuavo a tacere. Anche il ragazzo si alzò, mi porse la mano e si presentò,

Sono Saro, Dottoressa, e ho bisogno di aiuto. Questa signora è mia madre e io la faccio soffrire molto, perché mi comporto malamente, quando io compio le idee che mi nascono.

Risposi al saluto del ragazzo e della donna e li feci accomodare in studio. Lei parlò per tutto il tempo, premettendo che non sarebbe più tornata, ma che in quell'ora voleva "aprirsi il cuore" affinché io sapessi che alcune cose della loro storia non erano invenzione di pazzi, ma verità vera, sofferta nella carne e nel cuore.

E parlò, parlò davanti a suo figlio.

Mentre l'ascoltavo, pensavo che spesso la realtà supera la fantasia e non starò qui a raccontarvi la storia incredibile di quella donna e della sua famiglia, perché pensereste che io menta o che mi vanti di avere una grande creatività.

La storia, poi, per quanto eccezionale, non è importante e, tuttavia, è così singolare da non poter essere confusa con nessun'altra, quindi raccontarla sarebbe un tradimento.

L'ora finì. Fissai l'appuntamento successivo e li vidi andare via insieme, tenendosi per mano come due bambini.

Saro venne sempre puntuale alle sedute, non saltò mai un appuntamento. Mi raccontò di come gli psichiatri fossero contrari al fatto che facesse delle sedute di psicoterapia e di come suo padre decretasse che erano soldi buttati; ma mi disse anche di come, quando usciva dai nostri incontri, sentisse più calmo il suo "mare in tempesta" che gli urlava dentro e mi diceva,

Le onde adesso non mi stanno più rompendo le costole e mi sento più nitido. Sento i pensieri puliti. Dura poco, perché io so che le onde ritornano e mi fracassano. Ma per un po' sto bene.

Si alzava, prendeva la mia mano e la poggiava sul suo petto e poi mi baciava tre volte sulle guance. Sempre tre volte, perché solo due era il bacio di Giuda.

Ascoltai per mesi i suoi dilemmi su quanto dovesse essere lungo il ciuffo dei suoi capelli, quanto stretti i jeans, quanto dovesse essere intenso lo sguardo che lanciava alle ragazze in discoteca.

A quel tempo andava ancora a scuola, ma non riusciva ad ascoltare i professori, perché dicevano "cose noiose."

Era imbottito di psicofarmaci e la psichiatra della sua Asl mi chiamò, quasi sbeffeggiandomi, poiché "una schizofrenia non si cura con due parole." Le risposi male, dicendole che ero un medico pure io, e che in quel caso "due parole"

erano meglio dell'indifferenza. Mi disse allora che ci saremmo risentite in occasione dei ricoveri. Che lei aspettava.

Anche io aspettavo.

La madre tornò un giorno e disse:

Dottora, dammi il nome di un altro psichiatra, non della mutua. Uno che ti guarda negli occhi come fai tu.

Le diedi il nome di un grande neurologo, che purtroppo ora è morto, ma che al tempo accolse Saro con attenzione e calore. Dimezzò i suoi farmaci e intanto noi continuavamo le nostre “due parole” che facevano tacere le onde per un po'.

Saro diede la Maturità e uscì dalla scuola con un attestato di frequenza. Era contento di non andarci più a scuola, perché si sentiva isolato. E non solo a scuola: lui si sentiva isolato anche da se stesso.

L'estate dopo la Maturità fu difficile.

Bello com'era andava a ballare e le ragazze gli volavano addosso, lo usavano sessualmente e poi, solo dopo, si accorgevano di quanto per lui fosse difficile intrattenere un discorso e lo mollavano come un giocattolo usato.

Come faccio a parlare alle femmine? – mi chiedeva -, sono arrabbiato come un cane arrabbiato, anzi, sono un cane arrabbiato. Quando mi vengono addosso, mi eccito, ci sto e poi a casa piango, perché, passato il momento, le odio e allora mi masturbo pensando a quello che è successo; ma, dentro, il mio cuore è come un sasso. Non sento nulla, nemmeno quella dolcezza di cui lei parla sempre. Resto amaro e vuoto.

Intuii che il suo mondo si stava allargando, ma lui non sapeva fronteggiarlo, non aveva strumenti per difendersi e nemmeno per comunicare.

Per il momento la comunicazione era viva e condivisa solo nel nostro setting, dove lui sembrava cercare i suoi pezzi sul mio tappeto, quando non mi fissava negli occhi, oppure vagava con uno sguardo interno che sembrava trovare soltanto vuoto.

Un giorno di febbraio, Saro arrivò molto agitato. Il suo naso era puntuto come quello di un burattino; era rigido e i muscoli dell'addome e del torace guizzavano, fascicolando, come se il suo corpo fosse un sacchetto pieno di esserini viventi.

Era impressionante da vedere. La mia percezione fu quella di una tempesta imminente. Vedevo le onde diventare cavalloni. Per un attimo fu libero e urlò il suo dolore in una lingua incomprensibile alle mie orecchie. Mugghiò e buttò aria da ogni singolo orifizio del suo corpo fremente, come uno spaventoso Nettuno armato per entrare in guerra. Quel povero corpo dilaniato da uno spirito frammentato.

Poi devastò il mio studio e ruppe tutto ciò che stava intorno, ma non mi toccò. Stetti ferma ed ebbi paura, ma non mi mossi. Mi urlò parolacce e poi si buttò per terra e pianse, pianse urlando che voleva uccidere tutti e morire.

Stetti ferma e aspettai. Finì di piangere. Erano giorni che era agitato e suo fratello venne a prenderlo e lo accompagnò dal neurologo. Decidemmo per un non-ricovero e piano piano la bufera si chetò.

Riuscì a raccontarmi, qualche seduta dopo, che quel giorno doveva adempiere a una “missione” che Dio gli aveva affidato: doveva uccidermi per salvare il mondo dal male. Doveva uccidere me, perché “ero pura”; ma non era riuscito, perché metà di lui non voleva obbedire a Dio e adesso capiva che non era Dio che lo comandava, ma la rabbia di non essere uguale agli altri.

Questi, dottoressa, sono gli inganni della mia mente. Mi dice (la mente) cose false e crudeli, come uccidere i bambini a testate e così gli altri innocenti, perché anche io sono innocente.

Gli dissi che avevo paura di lui e lui mi disse che aveva paura di me, perché non urlavo e perché non mi sottraevo. Piantai le unghie nei braccioli della poltrona per non muovermi e lui si avvicinò ma non mi toccò, non mi dette testate, non mi uccise e non si uccise.

Sono state sedute per me lunghissime e spaventose e, per lui, brevissime e spaventose. Ne siamo usciti con una nuova fiducia di saper riconoscere l’inizio delle crisi dissociative e da anni poniamo rimedio a queste bufere con l’aiuto di qualche farmaco prescritto dal collega, con dosi che alziamo e abbassiamo come alchimisti, a seconda della potenza dello tsunami che arriva.

Oggi Saro ha trent’anni, una fidanzata e un lavoro. Lui ha fiducia in me e io in lui e, quando arriva il momento in cui i nostri mondi si “compenetrano”, sappiamo come fare. Anzi, ormai è lui a sapere come fare e stiamo pensando di diradare le sedute.

La psichiatra dell’ASL sta ancora aspettando il prossimo ricovero.

Può essere che in un attimo la situazione ci sfugga di mano, ma può essere anche che domani non ci sia più il Mondo.

(Daniela Servidone, 23 marzo 2017).

La nostra riunione di Incontri/Confronti del 22 marzo è stata vivace, ricca di scambi e di riflessioni: il giorno successivo Maria Giovanna scrive:

Sei stata coraggiosa, Daniela, a dire alla psichiatra della Asl che due parole fanno meno male dell’indifferenza.

A questo proposito mi fai venire in mente che Racamier, che di psicosi e schizofrenici si intendeva moltissimo, sosteneva che l’unico controtransfert davvero negativo in un rapporto terapeutico con lo schizofrenico è l’indifferenza.

In realtà credo che ciò che davvero conta nella relazione terapeutica è “sentirsi accolto”; in fondo è una questione d’amore; ricordo che al funerale di Diego un suo paziente raccontò che ciò che maggiormente lo aiutò a risalire la china di un momento davvero difficile della sua vita fu l’incontro con Diego e, più precisamente, iniziò a “fidarsi” del dottore quando Napolitani un giorno gli disse più o meno queste parole: “Lo sai che mi sto affezionando a te e che sto imparando a volerti bene!”.

(Maria Giovanna Campus, mail del 23 marzo 2017).

Immediatamente le risponde Valentina:

Il tema della sofferenza psicotica mi è molto caro ma è sempre difficile per me avvicinarmi. La teoria mi aiuta a tenere una sopportabile distanza e quindi mi è venuta voglia di rileggere a esempio Alberto Lampignano¹ che fece delle belle lezioni alla Sgai, e poi la lezione di Napolitani *Stili nevrotici e stili psicotici*², in cui descrive il doppio circolo dell’angoscia, e anche la mappa ... scritti che mi hanno orientata nell’attraversare quei territori.

(Valentina Brollo, mail del 23 marzo 2017).

Anche Ignazio si esprime al riguardo con un commento:

Nelle fasi critiche il giovane paziente di Daniela vive violenti stati emotivi che lo sconvolgono; Saro usa la pregnante metafora del “mare in tempesta”, per descrivere queste terribili esperienze, mare in tempesta che genera onde talmente violente che gli “rompono le costole”. Quando Saro vive questi sconvolgenti stati mentali, racconta Daniela, le tensioni emotive si manifestano anche attraverso contorcimenti e contrazioni dei muscoli, specialmente di quelli addominali. A me sono venute in mente delle analogie con i movimenti fetali che si possono osservare sulla pancia della gravida, o anche similitudini con le contrazioni uterine pre-parto o abortive.

È stato spontaneo e intuitivo l’accostamento delle tempeste emotive vissute da Saro alle tempeste emotive vissute dalla madre quando, gravida di lui, scopri che al contempo il marito aveva ingravidato anche un’altra donna. La vita intrauterina di Saro e i suoi primi dieci anni sono stati immersi in un clima emotivo e relazionale tempestoso caratterizzato dalle violente rabbie della madre, dai furiosi litigi tra lei e il marito e dalle manesche risse tra lei e l’altra donna.

Daniela utilizza la metafora dello tsunami per definire le tempeste emotive del paziente.

Anche questa metafora dello tsunami sembra offrire una certa direzione di significato.

Lo *tzu-nami* – che in giapponese significa onda contro il porto ed è il sinonimo del nostro maremoto (*mare – motus*) – è generato da un violentissimo sisma sottomarino (il cui epicentro in mare aperto non è direttamente visibile) che produce lo spostamento improvviso di una enorme massa d’acqua. È quindi un’onda anomala perché non superficiale (come le normali onde), ma profonda, dal fondale alla superficie.

Il maremoto emotivo sembra rinviare simbolicamente a un evento sismico che, originariamente, è avvenuto nel mondo materno rispetto al quale il paziente è probabilmente identificato fusionalmente, e che ri-produce una intensa perturbazione che coinvolge la personalità intera fin dai suoi fondamenti.

¹ Lampignano A., *Note sulla psicosi* (21 gennaio 2003), e *Psicosi: considerazioni cliniche* (13 gennaio 2004), lezioni tenute presso la SGAI di Milano.

² Napolitani D., *Stili nevrotici e stili psicotici* (13 marzo 1990), lezione tenuta presso la SGAI di Milano.

La metafora dello tsunami evoca in me altre metafore cliniche della Gruppo-antropoanalisi: “Proto-mentale”, “Normopatia”, “Prima Conversione”, “Identificazione”, “Alienazione originaria”, “Alterificazione”....

Diego Napolitani ha evidenziato che l'esistenza ai suoi albori è “gettata” in una “dimora originaria” (*ethos* originario) nella quale è esposta e aperta all'intenzionalità dell'ambiente e, in primo luogo, agli intenzionamenti della figura materna. In e attraverso questa “Prima Conversione” avviene il passaggio da “una organizzazione cellulare” (l'embrione umano) al divenire identico alla “intenzionalità” materna incarnata, che da' inizio all'avventura dell'esistenza umana. Allora con Napolitani potremmo chiederci: quali “umori dell'anima” la madre del paziente ha “trans-fuso” in lui prima e dopo la sua nascita? Quali intenzionalità materne il paziente incarna?

I violenti cataclismi emotivi che egli vive sono “soggettivamente” suoi? Secondo una lettura gruppo-antropoanalitica, Saro sarebbe radicalmente “abitato” da quelli che sono stati gli tsunami materni ai tempi della nascita del paziente.

Quando si verificano sembra che egli “sia” sua madre incinta di sé stesso (che sia totalmente e in modo assoluto identificato con la madre) e che si drammatizzino nel suo corpo gli “umori” violenti della madre trasmessi visceralmente.

Questa potremmo dire, sempre con Napolitani, è la “normalità assoluta” di Saro, la sua “normopatia”.

Mi ha colpito il fatto che Daniela ha intenzione di descrivere la situazione clinica del paziente ma non intende rivelare “la storia che ci sta dietro”. Una storia così particolare sarebbe facilmente riconoscibile e rivelarla sarebbe come “tradire” il paziente e la madre.

Il tema del tradimento traspare anche in un altro punto del racconto di Daniela: Saro quando la saluta la bacia sulle guance sempre tre volte, “perché altrimenti sarebbe il bacio di Giuda”.

Ho l'impressione che questo tema abbia una certa rilevanza clinica.

Mi viene in mente che una appartenenza normopatica al mondo materno come quella che sul piano identitario sembra vivere il paziente, è sostenuta da un radicale patto di fedeltà identitaria, che può essere rotto solo da un (angosciante, catastrofico, devastante) tradimento radicale.

Mi chiedo: potrebbero anche i movimenti individuativi e separativi del paziente essere sentiti a livello profondo come terremoti/maremoti che minacciano la indifferenziazione madre-figlio?

A un certo punto abbiamo anche parlato della “interpretazione” nel lavoro con nevrotici che non va bene nel lavoro con gli psicotici. Si sta parlando della impossibilità di dare parola e pensiero a una storia che può essere solo incarnata e non può accedere alla parola e all'immagine (magari a un parlare figurato e metaforico)?

Sarebbe come dire che l'alterificazione è in questi casi impossibile?

(Ignazio Curreli, mail del 24 marzo 2017).

Leggo in fretta la risposta di Ignazio e mi ripropongo di rileggerla con più calma nel fine settimana. Ne conservo, nell'immediato, un senso di disorientamento.

Percettibilmente, dentro di me qualcosa si sbriciola in un luogo che non saprei dire. Come se qualche granello di sabbia soffiasse sulla ventola del mio *ipse* e fosse difficile da masticare, come se ne intralciasse il funzionamento.

Tento la negazione e penso al dipinto di Magritte *Ceci n'est pas une pipe* e poi mi difendo razionalizzando e mi chiamo alla mente Minkowski,

[...] non ci si poteva più accontentare, per valutare il modo di essere dei nostri malati, di descrivere e di registrare da “studiosi” i sintomi che essi presentavano, ma [...] si doveva far entrare in gioco tutta la nostra personalità, per confrontare con essa il carattere particolare che, dal punto di vista affettivo, emanava dall’insieme delle loro reazioni. La diagnosi per semplice osservazione cedeva così il passo alla diagnosi per *penetrazione*, la cui portata è stata messa in rilievo soprattutto da L. Binswanger.³

È prima dolore e poi sofferenza, il passaggio dalla clinica alla teoria.

Abbandono la lettura, ne prendo le distanze e la rimando a fine settimana, quando sarò più serena e quest’ansia di tradimento passerà perché in pratica non c’è un pericolo. Sono io che sto così dentro a Saro da difendere i suoi segreti come se volessi colludere con lui.

Ignazio non può essere che ignaro di questo mio processo di coscienza. Lui è attento e riflessivo e devo trovare il modo di essere obiettiva anch’io.⁴

Mi sento, come Luciano Cofano, “con le gambe penzoloni nell’abisso”.⁵

Le “due parole” nella clinica che cito nel titolo di questo mio intervento sono diventate, grazie alla profonda e vissuta conoscenza che Ignazio ha del pensiero di Diego, parole “della” clinica. Il piano di osservazione si è spostato in modo interessante.

Riprendo in mano il suo scritto il sabato successivo e scrivo:

Ieri sera prima di dormire ho letto con un po’ di calma il commento di Ignazio al nostro incontro di martedì e ho avuto essenzialmente due pensieri lucidi:

Il primo riguarda l’innata capacità di Ignazio di far pensiero e il fatto che io sia d’accordo con ciò che afferma nel suo scritto e anche con ciò che domanda: “dunque non è possibile l’alterificazione?”

Il secondo pensiero è la constatazione che, però, tra le sue righe, ritrovo un altro Saro che, forse, non è più il mio.

Ciò che Ignazio scrive, in virtù delle riflessioni verbali successive alla lettura del racconto, non è più tradimento della storia di Saro, ma un intelligente interrogarsi sull’origine della schizofrenia.

Io sono convinta che, per lo schizofrenico, la dissociazione sia “normopatia” molto sofferente. Un potente meccanismo di difesa.

Questi i miei pensieri prima di dormire. Poi il sogno nella notte:

C’è stato un naufragio e io sono l’unica sopravvissuta. È notte e nuoto disperatamente seguendo le onde e portando sulle spalle un fagotto nel quale credo ci sia un essere vivente.

³ Minkowski E., *Il tempo vissuto: fenomenologia e psicopatologia*, Ed. Corriere della sera, Milano, 2011 (pag. 73).

⁴ Vedere ciò che ho davanti: *obicere* dal latino significa “porre davanti”.

⁵ Cofano L., *Anthropos. Tra Clinica e Neuroscienze*, in *Antropoanalisi*, Rivista della Società Gruppo-anthropoanalitica Italiana, 1-2, 2016.

Non so se è vivo o morto, ma penso di volerlo salvare e mi affanno a nuotare nonostante il freddo e i pezzi chiodati di legno del relitto della nave che mi feriscono e mi fanno sanguinare. Sono stremata ma, finalmente, arrivo a una spiaggia. I miei vestiti sono laceri e ho contusioni e ferite in ogni parte del corpo. Il fagotto, però, è ancora sulla mia schiena e lo sfilo con delicatezza per poi poggiarlo sulla sabbia. Guardo e vedo che dentro c'è un Saro in miniatura. Poi, sposata, svengo.

Quando mi sveglio, il sole è ormai alto nel cielo e brucia. Mi ricordo del fagotto e lo svolgo delicatamente; ma constato con dolore che il mini-Saro è morto e, purtroppo, più il sole lo irradia più lui si asciuga e diventa piatto come un foglio di carta che tuttavia mantiene la sua forma come un'immagine stampata.

Cerco di stenderlo come se fosse un panno, ma non si riprende. Lo appendo per una mano a un filo e lui si muove in aria come un aquilone.

Piango urlando, piango come una fontana e, mentre piango, mi accorgo che ogni lacrima che lo tocca lo idrata e lui, piano piano, riprende corpo e si rivitalizza.

Il mio pianto cambia di significato e le lacrime di disperazione diventano lacrime di commozione e poi di gioia quando mi accorgo che Saro è vivo.

Ci abbracciamo piangendo, nutrendoci a vicenda uno delle lacrime dell'altro. Ci sentiamo vivissimi.

L'isola è bellissima come il Paradiso Terrestre e urliamo insieme nel vento: "SARO SARÀ ... SARO SARÀÀÀ ..."

(Mail da Maurizia Albanese al Gruppo da parte di Daniela Servidone, 26 marzo 2017).

La sera del 12 aprile, Liliana ci ospita nel suo studio. In precedenza aveva scritto:

Penso che per tutti sia difficile avvicinarsi alla dimensione psicotica ed è per questo che ci si avvale di farmaci e/o teorie, con tutto il rispetto per gli uni e le altre in quanto offrono a pazienti e curanti la garanzia di sopravvivenzialità. Consentono "un discreto compenso". Ma che cosa veramente ci inquieti o angosci in quella relazione non è chiaro, forse è il vedere in qualcuno il terrore del cambiamento, la catastrofe che ogni nascita comporta; nel caso di Saro la catastrofe è nella sua storia dalla nascita, vissuta dall'ambiente come stravolgente un modello familiare, ma è in ogni nostra esperienza di nascita simbolica. Lo tsunami dello psicotico ci fa riguardare le nostre "mareggiate" che forse sono micro esperienze psicotiche...che lasciano sul terreno detriti, cocci che possiamo riconnettere, come i vasi giapponesi di cui ci raccontava Francesca.

(Liliana Grilli, mail del 24 marzo 2017).

Queste sue parole mi toccano e mi muovono a ulteriori riflessioni e quindi rispondo:

Secondo noi-SGAI, noi siamo tutti personaggi del nostro sogno e dunque io sono Saromignon, gettato nella tempesta, disidratato dall'intenzionalità altrui, piatto come il foglio che sputa la stampante con impressi i pensieri di Ignazio.

Una bandiera per un discorso, una bandiera per la famiglia di ogni psicotico tormentata dal dolore e dal rimorso.

Mi viene in mente di quanto io sia stata una bandiera per la mia famiglia: la Brava Bambina desiderosa di riconoscimento.

Saro ed io, in modo diverso, bandiere di affermazione esistenziale di un clan; ognuno del proprio clan.

Saro, perno inchiodato all’armadio della sua prima sanguinosa *bouffée* delirante; io, Brava Bambina, solerte e poliedrica per far contenti tutti i componenti della mia famiglia così disparati fra loro.

Tutto ciò attiva il Protomentale che ricostruisco mentre scrivo, perché ora ho le parole per dirlo.

Anche restare ferma e non fuggire, che pensavo essere una modalità di *divenire 0*, è, invece, una mia modalità infantile per non essere disconosciuta.

Ho sempre trattato Saro come un normopatico, anche sapendo che apparteneva alla “Tribù degli schizofrenici”; semplicemente ho rispettato le sue usanze.

Sua madre sta per morire e mi aspetta ancora un lungo tratto di cammino.

Non so se arriverò mai, anche svenuta, a quella spiaggia. Comunque continuerò a nuotare affinché Saro possa esser-ci e, con lui, la mia parte psicotica e adattiva che ancora, talvolta, mi salva dall’omologazione con lunghe fughe mentali controllate.

Quando la tua famiglia ti bolla con un inquadramento globale di portatrice della tradizione, di disobbediente e di dissidente apportatrice di rinnovamento, che altro ti resta da fare se non l’antropo-gruppo-analista anche degli psicotici?

Questo con la speranza che in qualche modo amorevole si possa rendere possibile l’alterificazione: prima la nostra verso gli schizofrenici e poi la loro verso di noi.

(Daniela Servidone, mail del 26 marzo 2017).

Ed è allora che Francesca scrive della sua esperienza:

Quanto stiamo tessendo, partendo dal prezioso materiale portato da Daniela, è già ricco. La mia è più una “suggerzione” che vorrei condividere con voi, per immergerci insieme in quel mondo così lontano che è la schizofrenia. È un modo per dire quanto, la possibilità di farlo, possa “dare” umanamente.

L’altra sera finalmente Lisa, una delle “mie” assistite della Comunità, è riuscita a farsi ricoverare in Psichiatria. Crediamo che, oltre a diversi cambiamenti che stanno avvenendo in gruppo appartamento, e l’avvicinarsi delle feste, l’abbia scompensata una dieta che sta seguendo: lei cerca di limitare le sue abbuffate, per cui non mangia più le 5 brioches del mattino (vi lascio immaginare il resto del giorno e la notte) e questa cosa ha inevitabilmente slatentizzato altro. Nell’ultima settimana, oltre a barboneggiare, ha preso a buttarsi a terra ogni 2 minuti (pesa 120 kg e aiutarla a rialzarsi è un’impresa) perché, se non si riempie con il cibo, o noi operatori non la “riempiamo” con cose da fare o farle fare, lei va letteralmente in crisi. Ieri sera le ho portato alcuni indumenti puliti in Psichiatria; sono arrivata e dormiva, siamo rimaste nella sua stanza nella penombra...ma il suo sguardo si è illuminato quando mi ha visto. Era finalmente serena e felice di stare lì...con sguardo limpido e in totale contatto con il mondo e con me, mi ha detto che stava meglio, che non riusciva più a stare “fuori” con tutto quel rumore...la TV, la radio, i telefoni e i coinquilini, la vita insomma. Finalmente può staccare un po’ dal mondo e riposare. Dovrò cercare altri indumenti da portarle ma, essendo un’accumulatrice, è piena di roba amucchiata e sporca. Mi ha detto di usare i guanti per cercare quanto mi ha chiesto di portarle così che io non mi sporchi... perché è consapevole che “mettere le mani lì dentro” è “pericoloso”. Me lo ha detto con una cura che non saprei descrivere, con attenzione nei miei riguardi, con riconoscenza. Prima di andare ci siamo abbracciate, un abbraccio che è durato parecchi minuti, in cui i nostri corpi erano in pieno contatto (io – lei come gli altri – l’abbraccio spesso). Il suo respiro si è quietato ma, devo dire anche il mio. A volte le parole sono proprio superflue. L’ho lasciata lì, contenta di farlo e che lei ci stia bene perché sa che andremo a riprenderla. Chi è stato in Repartino sa che atmosfera vi sia: sospesa, rallentata, fatta anche di urla...un posto

dove noi non vorremmo mai andare mentre loro, soprattutto quando richiedono il ricovero per sé, vi ritrovano una vaga quiete dal logorio che la mente infligge.

E ora sono in viaggio; ritorno per il turno di Pasqua che, a conti fatti, a me non spiace...non mi spiace festeggiare con questa mia “famiglia sgangherata”, con loro, che sono matti ma meno di tanti che vivono fuori.

(Francesca Rossi, mail del 15 aprile 2017).

Valentina risponde:

Già ... forse per Lisa il Repartino è come l'isola a cui sono approdati Saro e Daniela, il paradiso terrestre dove si può ritrovare la quiete dopo la tempesta e riprendere “forma” attraverso il contatto con l'altro.

(Valentina Brollo, mail del 15 aprile 2017).

Davvero non posso pensare al Repartino come al Paradiso Terrestre, e non perché ritengo che psichiatri, psicologi ed infermieri non siano “ottimi” nel loro lavoro, ma perché credo che sia un luogo dove si cancelli l'eccedenza e quindi si tolga agli schizofrenici la loro “missione di gloria”, per quanto strana e pericolosa ci appaia. Non si può essere felici di perdere l'onnipotenza che il delirio regala e quindi replico come segue:

Io penso che il Repartino sia come il Purgatorio: un posto dove ti mandano a espriare il non essere omologato; dove ti riempiono di farmaci per non sentirsi impotenti di fronte a una libertà di dire parti indicibili di se stessi e dei cosiddetti “sani” che nessuno vuole sentire.

Il sorriso di Francesca è il raggio di sole nel buio.

L'isola del mio sogno è un posto pieno di condivisione dove non ci sono differenze. È l'isola della serendipità.

(Daniela Servidone, mail del 15 aprile 2017).

Intanto Saro fa un sogno che riporta in seduta.

Sono in una casa senza pareti e c'è un gran temporale che spazza tutto, anche il banco dei dolciumi della mamma che io cerco di difendere come posso. Ce la faccio e riesco a non far volare via nulla. Sono soddisfatto e intanto la bufera si calma.

Tutto tace per un po' e poi si leva come un canto lo scritto di Elena Mulroni:

Carissimi tutti,

la serata del 12 aprile ha segnato per me una tappa cruciale nel percorso con voi, al punto da indurmi a cercare di “mettere su carta” con molta fatica pensieri ed emozioni. Ve li invio in allegato: tutto ciò che troverete scritto in stampatello minuscolo rappresenta il corso dei miei pensieri (più e più volte affacciatisi alla mente dopo l'incontro di quella sera), tutto ciò che troverete in corsivo, invece, è la trascrizione fedele delle citazioni tratte da libri/appunti/lezioni che ho letto in questi mesi mentre mi affannavo a comprendere qualcosa in più della gruppoanalisi.

Voi tutti sapete che sono una neofita: per questo sono certa che saprete perdonare le mie imprecisioni e le mie “false strade”, le mie ingenuità e l’incapacità di tradurre appieno tutti gli stimoli a riflettere che ho ricevuto da voi quella sera e di cui vi ringrazio...

(Elena Mularoni, mail del 4 maggio 2017).

Ecco l’articolato allegato di Elena:

Mercoledì 12 aprile 2017 ore 21.00.

Liliana, Massimo, Alba, Valentina, Giorgia, Maurizia, Francesca, Daniela ed Elena si incontrano a Torino davanti al Collegio Umberto I per il consueto appuntamento “Incontri-Confronti”.

È una piacevole, tiepida, serata di primavera.

Il portone è chiuso e, nonostante le scampanellate insistenti, nessuno viene ad aprire

Liliana, gentilmente, ci accoglie nel suo studio in Piazza Arbarello, offrendo al gruppo un luogo ospitale per non rimandare la serata.

Ognuno prende posto, un attimo di sospensione silenziosa, poi parole e pensieri in libertà fluttuano senza peso e senza posa; si parla del racconto di Daniela e del suo sogno e di quello nuovo, inascoltato dal gruppo, di Saro. Nella “situazione” gruppoanalitica ogni evento provoca una risonanza a cui ciascun membro del circolo risponde più o meno manifestamente, a seconda del livello psicodinamico in cui funziona o è intrappolato come individuo o nel contesto del gruppo. La risonanza stimola una catena di reazioni o risposte, conscie o più o meno inconscie.⁶

Questo contesto rende possibile l’attivazione di un pensiero gruppale di “tipo intermedio”, un pensiero affiliativo ma afinalistico, in quanto privilegia il libero gioco coesistitivo rispetto all’incontro progettuale. Una distanza mobile che invita a lasciar essere piuttosto che a colmare. È un pensiero non dialettico che si limita alla convivenza: accetta e supporta la coesistenza di pezzi differenti di realtà. Tiene insieme, fluttuanti, le molteplici personalità virtuali e potenziali della persona umana prima che questa riprenda concreta consistenza come progetto evolutivo esistenziale.⁷

Poi Elena prosegue con un ulteriore contributo intitolato:

Associazioni di pensiero in libertà. Volo senza rete.

Dormo il mio solito sonno senza sogni quando, in lontananza, si fa spazio l’eco di un suono attenuato, un mormorio dapprima indistinto e poi sempre più chiaro: “Circolo, circolo, circolo”.

Una vocina acuta rimbalza senza posa da un angolo all’altro della mia mente come una palla da biliardo tra le sponde del tavolo dopo aver ricevuto il colpo di stecca: “cìcolo”, sostantivo maschile dal latino *circūlus*, diminutivo di *circus*, “circonferenza”.

Suscettibile di molteplici accezioni a seconda del campo di indagine:

- geometrica: circonferenza, cerchio.
- geografica/astronomica: circonferenze immaginarie tracciate sulla sfera terrestre o celeste per determinare la posizione di punti o di astri. Circolo di illuminazione, circonferenza che distingue l’emisfero terrestre illuminato dal sole da quello in ombra.

⁶ Ondarza Linares J. *L’interpretazione nella prospettiva gruppoanalitica: il processo di traslazione*, in *Espeira* del 24/12/2013 (www.espeira.it).

⁷ Fasolo F., *Verso una psichiatria a vertice gruppale*, in *Psicodinamica dei Gruppi* (a cura di Di Maria, Lo Verso), Cortina, Milano, 1995.

Fasolo F., *Gruppi che curano e gruppi che guariscono*, La Garangola, Padova, 2002.

- filosofica: “circolo vizioso”, ovvero falsa argomentazione, che prende come presupposto ciò che invece dovrebbe dimostrare (un oggetto è definito per mezzo di un altro che, a sua volta richiede il primo per la sua dimostrazione). Nella logica classica prende il nome di ragionamento circolare o “diallele” (dal greco *diállēlos*, "ragionamento reciproco"), un ragionamento logico fallace in cui le premesse derivano dalle conseguenze e queste da quelle, realizzando così un circolo vizioso dove la dimostrazione è solo apparente.

“Circolo, circolo, circolo ermeneutico” – insiste la vocina pungente – e aggiunge: “non avrai scampo!”.

Il Neurone ottimista – l’unico rimasto integro tra i tanti di quand’ero ragazza – insiste carpiato sulla necessità di controllare la veridicità di quanto affermato dal Tarlo, prima di abbandonarsi alla disperazione.

“Circolo Ermeneutico”: procedimento circolare che fonda ogni atto interpretativo.

Dal greco *ἑρμηνευτική τέχνη (hermeneutikè tèchne)*, arte o tecnica della interpretazione che rappresenta il continuo atto di controllo e correzione delle ipotesi relative a un dato testo esercitato dall’“interprete”.

Un Neurone presuntuoso (di quelli invece ne sono sopravvissuti alcuni) propone la sua interpretazione facilitata (per l’appunto!), per adulti de-menti:

“quando lo studioso (traduttore) si accosta a un testo (racconto) da comprendere (prototesto), la sua mente non è del tutto vuota e sgombra dell’ambiente storico e culturale che l’ha formata nel tempo. Questo "tutto ideale", quindi, interviene prima ancora che si svolga il lavoro d’interpretazione, lo condiziona e lo impronta di sé”.

“Spiegazione attinente – sussurra il Tarlo con la sua vocetta aguzza – ma insufficiente: hai dimenticato di ricordare che a complicare le cose intervengono le inferenze elaborate dalle menti dei lettori che sono necessariamente diverse da persona a persona!”.

La lettura (interpretazione) di un testo, dunque, è un processo parzialmente soggettivo, strettamente collegato con l’esperienza personale di ognuno e permette di identificare il senso di una parola sulla base del repertorio mentale individuale. All’inizio della lettura il lettore prova a ipotizzare quale sia il senso generale del testo (pre-concetto) e, andando avanti a leggere, le congetture vengono mano a mano smentite o confermate.⁸

La conoscenza, dunque, non può prescindere dall’ambito storico e psicologico in cui essa si svolge: si può comprendere o interpretare qualcosa solo se lo si è già pre-compreso”⁹

“E allora?” – ribatte il neurone Presuntuoso, e non ha nessun rimando di prossimità all’evolvere in *O* di Bion – tutto questo cos’ha a che fare con il racconto dei sogni di Saro e Daniela e con la loro interpretazione?”

“C’entra, c’entra altroché – incalza la vocina del Tarlo – e tu non sei capace di comprenderlo, ahimè! Non lasciarti abbindolare dal gioco della mente: questo circolo, virtuoso o vizioso che sia, questo *circulus* non è null’altro che il diminutivo di *circus*: circo ermeneutico, questo sì che ha un senso!”.

Circo: nell’accezione comune del termine fa riferimento a un complesso mobile, costituito da una serie di attrezzature smontabili a pianta circolare, nel quale si fanno esibizioni di acrobati, clown, animali ammaestrati, bestie feroci ecc. Comparso in Inghilterra alla fine del 18° sec. fu inizialmente sede di giochi di audacia e di abilità, alternati a brevi intermezzi comici; nella pri-

⁸ Gadamer H.G., *Verità e Metodo*, a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano, 1993.

⁹ Schleiermacher F.D., *Etica ed Ermeneutica*, a cura di G. Moretto, Bibliopolis, Napoli, 1984.

Schleiermacher F.D., *Ermeneutica*, a cura di M. Marassi, Rusconi, Milano, 1996.

ma metà dell'Ottocento ospitò pantomime e rievocazioni di grandi battaglie, per assumere infine la veste attuale.

“Guarda lo spettacolo – continua la vocetta del Tarlo che non dà tregua – osserva e liberamente apprendi: anche se (s)mascherati potrai riconoscere nella rappresentazione tutti gli inquilini del tuo condominio. E ognuno ha il suo ruolo e soltanto quello. Cosa pensi accadrebbe se il clown volesse diventare un domatore di leoni? O se il domatore volesse camminare in alto sul filo, senza rete, come l'acrobata? Ognuno ha il suo posto nella grande rappresentazione circense e nessuno può cambiare il suo ruolo se non a rischio della vita stessa”.

Forza centrifuga e forza centripeta si oppongono alla rotazione del cerchio ed esso resta immobile: in equilibrio? Stanca-mente si affievolisce e tace quella vocina insistente e senza grazia. Lascia spazio al silenzio. Ora gli echi delle voci del gruppo si sommano “a cappella” e si sovrappongono copiosamente ai miei pensieri: una è l'eco dell'altra e a sua volta, per risonanza o assonanza, richiama la voce successiva.

Poi Elena prende in esame il sogno di Daniela.

Unica sopravvissuta al naufragio Daniela-Saro, gettata nella tempesta, nuota. Nuota senza posa nonostante i frammenti chiodati del relitto che la feriscono a sangue (il tuo passato Daniela? Il clan familiare di cui eri bandiera? O il clan di oggi che ancora stigmatizza la tua disubbidienza e la tua dissidenza apportatrici di rinnovamento?).

Vi è un solo scopo in quell'affannarsi per non essere sommersa dalle onde: portare in salvo il fagotto con Saro-mignon, che ha posato sulle spalle per proteggerlo dalle acque distruttrici.

Saro l'eccedente, lo schizofrenico, lo psicopatico che nutriamo in seno dev'essere portato in salvo a ogni costo perché con lui possa sopravvivere la parte psicotica e adattativa che – dice Daniela – le (ci?) appartiene.

Saro l'equilibrista, sempre sul filo del sottile confine che separa l'acrobazia dalla caduta mortale, pronto a spiccare il volo senza rete.

Saro, che nell'assenza dell'empatia e della “comprensione”, non può che volare nel vento appeso a un filo, piatto come un aquilone, vivo nei colori, privo di dimensioni.

Saro che, trasformato in storia, può essere “nominato” e dunque riconosciuto, consentendo che si apra uno spazio nuovo per il racconto di un'altra storia, con altri significati e altri simboli.

Saro sarà, certamente sarà, perché ora è una nuova novella raccontata dal gruppo, dove il dolore psichico che è paralisi, pietrificazione e impotenza senza nome, attraversa le pareti della sua gabbia an-ecoica e risuona, incessante, insistente, nella mente di chi ha saputo ascoltarlo.

In fondo – come dice Maria Giovanna – è una questione d'amore. E in questo senso l'alterificazione diviene possibile.

Il sogno sognato da Saro, come lo ricordo tra le voci: “è possibile affrontare l'altro solo se nel nostro mondo interno c'è uno spazio per la diversità”.

Una casa senza pareti. Non si sa dove, non si sa come. Tutti la possono attraversare: tutti la devono attraversare?

È questa la terribile esperienza che dobbiamo affrontare per comprendere il tuo sogno, Saro? Attraversare il vuoto con un salto da trapezista per entrare nella tua dimensione e raggiungerci?

Tu ci conduci “dentro” (esiste un fuori?) il pericolo concreto della perdita dei confini del proprio io, della protezione della fortezza in cui esso ci ha rinchiusi. Ci chiedi di chiamare “liberazione” ciò che da secoli siamo abituati a definire “dissociazione”.

Il vento è impetuoso e senza posa soffia tra le pareti inesistenti. Volano le carte colorate che ricoprono i dolcetti di mamma che tu ti affanni a trattenere contro il vento, con mani e piedi, con tutto il corpo, perché non sfuggano.

Infine aggiunge poeticamente:

Tu, che ammaestri i cavalli e gli elefanti,
 che fai ballare i cani e giochi a palla con le foche.
 Tu, che sputi fuoco dalle narici frementi, che ingoi le spade senza che il tuo corpo
 – trafitto, trapassato, (s)travolto – ne porti il segno permanente,
 tu
 imparerai – in questa nuova dimora dove il vento è padrone – a lasciarle volare, coriandoli
 luminosi che vorticosamente si innalzano e fuggono lontano? (Mularoni, 2017).

Saro sarà: “Là ed allora” finalmente compiuta-mente declinato con “qui ed ora”.

Le conclusioni di Elena:

Il vero dilemma, dunque, non è sfuggire al circolo ma abitarlo nel modo giusto, scegliendo se soccombere a questa pre-comprensione imposta dal pensiero dominante o dal semplice caso, oppure sceglierla, rendendo così autentica la propria comprensione e la propria vita.¹⁰

Perché la struttura del pre- non è una passività da assumere, ma una progettualità da scegliere.

Nel film *Fino alla fine del mondo* (1991) di Wim Wenders, una voce fuori campo dice all'inizio:

“Claire (Saro/Daniela) cambiò direzione, cambiando per sempre la sua vita, cambiando le vite di tutti noi”.

(Elena Mularoni, allegato alla mail del 4 maggio 2017).

La nostra nuova frequentatrice ci commuove e la ringraziamo tutti.

Riporto due commenti. Uno di Liliana, che scrive:

Cara Elena, grazie del tuo scritto, delle tante immagini che ci regali, in particolare quella del circo e dell'essere acrobati senza rete.

Ma soprattutto mi è piaciuto il tuo “osare” scrivere, e ti ringrazio.

(Liliana Grilli, mail del 6 maggio).

Anche Maria Giovanna le scrive qualcosa:

¹⁰ Gadamer H.G., *Verità e Metodo*, Bompiani, Milano, 1990.
 Gadamer H.G., *Dalla metafora alla storia. Modelli ermeneutici, filosofia e scienze umane: saggi su Ricoeur, Gadamer e Habermas*, Quattroventi, Urbino, 1995.

Anche a me, come a Liliana, viene da ringraziare Elena per la freschezza e la ricchezza del suo racconto. Leggerlo è stato per me come bere un bicchiere d’acqua fresca a una fresca sorgente durante una calda giornata estiva. Da non perdere per strada il suo gusto....

(Maria Giovanna, mail del 6 maggio 2017).

Il percorso è così concluso poeticamente, ma non riesco a non farmi venire in mente, pensando agli animali del circo, la metafora delle trasformazioni di Zarathustra.

Ci penso perché, quando noi-SGAI leggiamo i sogni, consideriamo gli animali come risorse e così fa anche Nietzsche:

(La metafora, *parentesi mia, nda*) “Delle tre trasformazioni”

Tre trasformazioni dello spirito vi dico: come lo spirito diventa cammello, e il cammello leone e infine il leone fanciullo.

Ci sono molte cose difficili per lo spirito, per lo spirito forte e paziente che abbia in sé amore e reverenza: al difficile e al difficile del difficile aspira la sua forza.

Che cos’è difficile? chiede lo spirito paziente, s’inginocchia come il cammello, e vuole un carico pesante. Che cos’è il difficile del difficile, voi eroi? chiede lo spirito paziente, che io possa prenderlo su di me e mi rallegri della mia forza [...].

Tutte queste cose difficili tra le difficili prende lo spirito paziente su di sé: come il cammello che, caricato, si avvia nel deserto, si avvia nel suo deserto.

Ma nel deserto più solitario ha luogo la seconda trasformazione: lo spirito diventa qui un leone, vuole impadronirsi della libertà ed essere padrone nel proprio deserto [...].

Creare nuovi valori; nemmeno il leone ne è capace. Ma crearsi libertà per nuove creazioni, di questo è capace la forza del leone.

Crearsi la libertà, crearsi un sacro no anche di fronte al dovere: per questo, fratelli, c’è bisogno del leone [...].

Ma dite, fratelli, che cosa può il fanciullo, che non poté nemmeno il leone? Perché il leone predatore deve ancora diventare un fanciullo?

Innocenza è il fanciullo e dimenticanza, un ricominciare, un gioco, una ruota che gira su se stessa, un primo moto, un santo dire di sì.

Sì, al gioco della creazione, fratelli, occorre un santo dire sì: lo spirito vuole la propria volontà, chi è perduto al mondo conquista il proprio mondo.

Tre metafore dello spirito vi dissi: come lo spirito diventa cammello e il cammello leone e per ultimo il leone fanciullo.

Così parlò Zarathustra. ¹¹

E, sempre citando Nietzsche in *Zarathustra*,

L’uomo è una fune sospesa tra l’animale e l’oltre-uomo¹², – una fune sopra l’abisso.

¹¹ Nietzsche F., *Così parlò Zarathustra*, Newton Compton, Roma, 2017 (p. 55, 56).

¹² Il termine, di Gianni Vattimo, è stato sostituito a quello originale di Nietzsche di “superuomo”.

Quel che è grande nell'uomo è che egli è un ponte e non una meta: quel che si può amare nell'uomo è che egli è transizione e tramonto. Io amo coloro che non sanno vivere se non per tramontare...¹³

Ora concludo per davvero. Il percorso è stato ricco, tortuoso, doloroso e condiviso e noi vi ringraziamo del dono che ci fate nell'ascoltarci.

E dunque, come dice Ignazio a Elena, "benvenuti nel nostro circo ermeneutico".

Daniela Servidone
C.so Inghilterra 47 – 10138 Torino
danielaservidone@gmail.com

¹³ Nietzsche F. , *Così parlò Zarathustra*, Newton Compton, Roma, 2017 (p. 47).